

La fine di una trasgressione ()*

Non sono molto sicura di sapere cos'è una testimonianza: non ne ho mai fatte e queste di stasera sono le prime che ascolto. Scelgo quindi la strada di provarmi a dire alcune cose che stanno tra la riflessione e il ricordo — più riflessione che ricordo — e hanno a che fare con uno dei temi scelti dall'Istituto per questo convegno: la donna nella Resistenza. La domanda che mi pongo è se sia esistita una differenza di comportamento e se esista una differenza di memoria, fra chi ha vissuto la Resistenza essendo donna, e chi l'ha vissuta come momento della sua esistenza di uomo. Secondo me una differenza esiste.

Prendiamo il comportamento sviluppato « dopo » rispetto a quella fase della nostra vita. Per quello che mi riguarda, la memoria di quei mesi — e per memoria intendo cose molto concrete, episodi accaduti, paure circostanziate, rischi precisi, ma anche il fatto nel suo insieme di « avere fatto la Resistenza » — tutto questo io l'ho più o meno accantonato. Mi è accaduto raramente di parlarne e solo con persone molto intime. Non ho mai partecipato a convegni di partigiane e ho letto pochissimi dei molti libri che da qualche anno sono cominciati a uscire su donne e Resistenza. Non credo di essere la sola ad essermi comportata così (penso a Olga Idrame, a Ines, a Breda, a Pierina, a mia sorella) e perciò mi sono interrogata su questo perché. La risposta più ovvia è che noi donne troviamo irrilevante ciò che facciamo e non vi vediamo un significato che abbia a che fare con la storia. E' però una risposta che potrebbe riguardare donne che dopo non hanno più fatto politica e probabilmente nemmeno prima. Non mi sembra che si potrebbe attribuire una risposta di questo tipo a compagne quali quelle, per esempio, che ho nominato, le quali tutte hanno un chiaro e preciso senso della storia.

Credo che c'entrino altre cose, il pudore, l'orrore per la retorica che quasi sempre accompagna l'eccezionale. Ma anche questa credo che sia una insufficiente spiegazione. Credo piuttosto che noi donne abbiamo vissuto quella esperienza, allora e dopo nella nostra memoria, con un sentimento

(*) Un'anticipazione degli atti, in corso di stampa, del convegno *Contadini e partigiani. La zona libera dell'alto Monferrato (settembre-dicembre 1944)* tenuto in Asti e Nizza Monferrato, a cura degli Istituti di Alessandria e Asti, dal 14 al 16 dicembre 1984. E' la testimonianza di Marisa Ombra, resa al termine della prima giornata, e a noi sembra un documento, per più di una ragione, di grande qualità.

che definirei di ambiguità (non riesco a trovare una parola più felice). Diciamo che per molti anni, o abbiam sorvolato o abbiam avuto una incerta capacità di lettura di quell'evento e probabilmente per questo lo abbiam accantonato. Forse solo ora, grazie alla elaborazione del movimento delle donne, ed in particolare agli ultimi dieci anni di femminismo, possiamo cominciare a pensarci e a decifrarlo. Qualcuna del resto ha cominciato a farlo, partendo dall'interrogativo se le donne durante la Resistenza siano state subalterne o no, combattenti di secondo o di primo grado.

Io ho però l'impressione che una risposta a questo interrogativo sia pressochè impossibile, perché è sbagliato l'interrogativo stesso; nel senso che opera una semplificazione estrema di un avvenimento estremamente complesso, che ha mobilitato sentimenti complessi e ha prodotto mutazioni complesse. Cosa voglio dire: per esempio, che per noi donne andare in guerra ed imparare allo stesso tempo la politica è stata una sconvolgente scoperta. La scoperta che la vita era, poteva essere qualcosa che si svolgeva su orizzonti molto più vasti rispetto a quelli fino allora conosciuti. Che esisteva un'altra dimensione del mondo. E' stato quindi un evento che ha modificato la nostra stessa idea di vita, è stato « prendere a pensare in grande ».

Da questo punto di vista, credo che sia abbastanza vero — per me almeno è stato così, ma credo lo sia per molte, per le ragazze che vivevano ad Agliano, a Vinchio, a S. Stefano Belbo, ecc. — credo sia vero che il 25 aprile è stato vissuto con molta gioia, ma anche con malinconia: era la fine di una trasgressione, il ritorno a una norma, che certo non sarebbe più stata la stessa di prima del '44, ma certo non avrebbe più avuto quella intensità di scoperte che la Resistenza aveva reso possibile. Ai ragazzi, è successa la stessa cosa? C'è, secondo me, più di una differenza. Intanto, è ovvio, per noi donne non si trattava di una scoperta generazionale, ma di una vera e propria rottura storica: per noi era veramente « la prima volta » (intendo naturalmente in termini di massa) mentre per i ragazzi no.

Ma anche per altri motivi. Due esempi concreti e personali. Il primo: ricordo l'enorme fastidio che mi dava la denominazione « Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai volontari della libertà ». Quel termine « difesa » mi sembrava generico e allo stesso tempo riduttivo rispetto a ciò che desideravo fare e stavo facendo. Mi sentivo una che correva pericoli esattamente quanto Sergio o Tom Mix. Il termine « assistenza » era anche peggio, mi faceva pensare alle crocerossine. Tuttavia, nè durante, nè dopo, mi sono mai pensata — ci siamo mai pensate, parlo di concrete compagnie che conosco — come eroine e non credo che questo sia avvenuto per dato caratteriale, per umiltà (io non sono una persona umile, non mi sento umile). Piuttosto credo che questa assenza di sentimenti eroici, abbia a che fare con

quella estraneità alla storia, alla cultura fin qui data, per cui categorie come eroismo, aggressività (necessaria peraltro al combattimento) non ci appartengono proprio, sono fuori dal nostro immaginario su noi stesse. Mentre un poco eroi, credo che un poco eroi tutti i partigiani si sono sentiti. Non voglio dire che in quella circostanza la cosa fosse giusta o sbagliata, semplicemente « era ». Vale a dire che gli uomini, resistenza o non resistenza, sono stati educati all'eroismo. L'uomo « è » l'eroe. La donna è altro.

Un altro esempio. Quando Santus mi chiese se preferissi fare lavoro militare o politico, io restai imbarazzata (la realtà delle due cose mi sfuggiva) poi risposi « tutte e due ». E così feci sia la staffetta (lavoro militare) che l'organizzatrice dei « Gruppi di difesa della donna » (lavoro politico). Fare la staffetta era facile, non richiedeva di pensare, dovevi solo, come sapete tutti, reggere a camminare, adattarti a dormire nelle stalle, fronteggiare il panico e contare sulla tua buona stella, che infatti funzionò puntualmente per tutti noi usciti vivi da quella vicenda, quasi sempre per caso. Ma la politica era un'altra cosa. Più o meno me la inventai, ce la inventammo, in una originale forma di apprendistato nella quale poco si distingueva chi avrebbe dovuto insegnare da chi avrebbe dovuto imparare.

In una bellissima riunione ad Agliano, una trentina di donne in una ampia cucina che mi piacerebbe rivedere, qualcuna mi chiese di spiegare i partiti, cos'erano e come si poteva distinguere l'uno dall'altro. Risposi con buona volontà quello che immaginavo di sapere sull'argomento e certo diedi risposte approssimative e sicuramente molto ingenuo. Ma non sapevo quanto. Tutto si poteva infatti in quel '44 immaginare, rispetto alla politica, fuorché l'uso che della politica e del potere politico si sarebbe potuto fare e infatti si è fatto. Per me, per noi, la parola « politica » aveva significati tutti positivi, uscire dal piccolo particolare, fare per tutti, cancellare egoismi, abolire disuguaglianze, ripensare il mondo, rifondere valori, ecc.: il capovolgimento del mondo, appunto. Non eravamo così ingenui da pensare che la politica fosse priva di durezze, di cose amare, ma solo se e quando fossero state necessarie « per il bene superiore » di tutti. L'interesse particolare, in sostanza, subordinato all'interesse generale. Non dubito che questo fosse anche nella testa dei compagni partigiani, e non dubito che i compagni partigiani abbiano avuto, dopo, delusioni altrettanto amare. Sta di fatto che quasi subito molti di loro — in molti casi loro malgrado, semplicemente perché non è stato ancora trovato un altro modo di organizzare le relazioni umane — molti di loro si sono trovati a avere a che fare con l'uso del potere: che, anche quando si tratta di piccolissimo potere, comporta sempre complicità e violenza. Magari piccolissime violenze, complicità necessarie e legittime, ma sempre potere, sempre violenze, sempre complicità.

Altri hanno cominciato ad avere problemi di affermazione personale. Per noi donne la cosa funzionò diversamente. Ci ritirammo, prima o poi, qualcuna proprio dalla politica, la maggior parte da quella concezione della politica. Altre, ed io vorrei mettermi tra queste, restandoci, ma con disagio sempre più grande. Oggi molte di noi provano a sperimentare altre modalità, altre forme, altri significati della parola politica. E' un'altra differenza.

Una terza riflessione e finisco. Nella Resistenza noi donne per la prima volta non ci siamo sentite madri, nè figlie. Piuttosto persone che insieme ad altre persone stavano facendo qualcosa che semplicemente andava fatto. E questo nostro fare era considerato con molto rispetto. In questo fare però noi mettevamo un sentimento abbastanza diverso da quello che legava i ragazzi tra loro. Quello dei ragazzi si poteva chiamare cameratismo, il nostro aveva probabilmente a che fare con quel materno che segna l'identità sessuale della donna, che la fa pensare sentire percepire il mondo in termini di vita e di creazione e semplicemente le vieta di pensare e sentire, vivere il mondo, in termini di morte e distruzione. Su questo, credo, varrebbe la pena di pensare più a fondo perchè ci aiuterebbe forse a capire come mai le donne oggi hanno tanta resistenza a parlare di pace e di guerra.

Finisco queste brevi riflessioni, ma siccome mi pare che testimoniare sia anche raccontare qualche episodio, vorrei velocissimamente raccontarne due che hanno a mio avviso valore emblematico di comportamenti, persone, protagonisti. Il primo riguarda il comportamento dei contadini (e siamo ancora in pieno convegno). Voglio ricordare con grande affetto l'intero paese di Belveglio, che in un giorno di primavera del '45 (erano le ultime settimane di guerra, le brigate nere inferocite attraversavano incolonnate il paese e se ne andavano lasciando sulla strada i cadaveri dei ragazzi che avevano scovato. Ricordo quanto fosse sconvolgente questa cosa: li spogliavano delle scarpe e li lasciavano così), in uno di quei giorni, l'intera popolazione maschile di Belveglio venne radunata sulla piazza, mitragliatori puntati, e le venne intimato di dire dove erano le tre donne di cui si erano trovate tracce in una grotta tra le vigne. Le tracce erano carte d'identità, volantini, macchine da scrivere, vestiti, tutto l'armamentario di un improvvisato centro di produzione stampa. Le tre donne eravamo mia madre, mia sorella ed io; da due giorni e due notti stavamo scappando da una vigna all'altra, tenendo d'occhio il movimento delle squadre nere che perlustravano i sentieri davanti e sopra di noi, tutt'in giro sull'orlo delle colline che formavano una sorta di ampio imbuto in fondo al quale ci spostavamo noi tre. Le brigate nere scendevano, salivano, noi cercavamo di anticiparle sui tempi. La gente non parlò, pur sapendo benissimo dove eravamo, dove potevamo essere. Non voglio dire che Belveglio sia stato un paese di eroi, benchè ci siano stati an-

che eroi. Probabilmente c'era anche chi temeva una eventuale reazione partigiana nel caso che si fosse venuto a sapere che era stato rivelato il posto dove stavano nascoste tre partigiane. Sta di fatto che tra una ipotetica paura di risposta partigiana ed il concretissimo fatto dei mitragliatori puntati, vinse il coraggio del silenzio, nessuno parlò e noi dovemmo la vita proprio a questo intero paese che scelse il silenzio.

Il secondo episodio coinvolge mia madre, che era una donna (per questo ne parlo) molto paurosa, molto normale, mai avrebbe pensato, nella sua vita, di dovere andare in guerra. A Gorzegno, dove mia madre e mia sorella avevano trasferito il centro stampa, ed io ero in transito, vedemmo un giorno arrivare le brigate nere. Gettato il solito armamento in un pozzo, mia madre, che non aveva esperienza di guerra ma sapeva che la violenza in guerra spesso e volentieri si scarica come violenza sessuale, cercò di salvare noi due ragazzine, con il pretesto che « se interrogano una sola di noi, evitiamo di contraddirci ». Così fu che noi due ragazzine ci nascondemmo in un solaio da dove assistemmo all'allestimento della fucilazione di nostra madre, fucilazione che venne solo mimata e per fortuna sospesa. Mia madre infatti era stata indicata, per ingenuità, da una vicina caduta nella trappola di una domanda trabocchetto, come la moglie del comandante e quindi messa al muro. La fucilazione venne sospesa perchè arrivarono i nostri e quindi le brigate nere scapparono in tutta fretta.

Per finire davvero, una storia che a me è veramente accaduta, ma che poi ho trovato in un giornale dell'Emilia, se ben ricordo, riferita ad altra persona e ad altro luogo, il che dimostra semplicemente che quello che ci accadeva non era poi così originale, era anzi frequente.

E' una storia divertente. Bloccato a Quarto d'Asti, divise strane, poteva trattarsi di brigatisti neri travestiti da partigiani, o viceversa. Fermo ed interrogatorio, mio barcamenarmi, evidentemente così poco diplomatico che dopo pochi minuti mi trovai davanti ad un comando, se ben ricordo a Migliandolo. Era un comando partigiano, convinto a quel punto di avere davanti a sé una spia delle brigate nere. La cosa doveva essere brutta brutta, perchè a un certo punto mi emozionai e tirai fuori il fazzoletto. Fu il fazzoletto a salvarmi, perchè venne riconosciuto dal distaccamento come appartenente ad una partita di biancheria distribuita a tutti noi proprio in quei giorni. Il resto lo conoscete: chilometri, stalle e anche molti pidocchi e molta scabbia che ci dettero da fare a liberazione avvenuta, per molti anni ancora.

Marisa Ombra